



Il caso del Partito Democratico

Avevamo pensato di tornare al tema della politica italiana a quasi un anno dalla consultazione elettorale politica del 2008, per avere la possibilità di una considerazione più distaccata degli eventi. In qualche modo, con le dimissioni di metà febbraio da segretario del PD, Walter Veltroni ha marcato la fine di una fase politica breve ma importante, quella della nascita e dell'avvio dell'esperimento del Partito Democratico. Di questa fase è possibile tentare una valutazione d'insieme.

L'affermazione della coalizione di destra, confermata poi anche a livello locale nei mesi successivi all'aprile 2008, e da ultimo in Sardegna, si presta a diverse chiavi di lettura. Tutte, probabilmente, da utilizzare per arrivare ad un giudizio più articolato sulle dinamiche che stanno caratterizzando il quadro politico nazionale.

Innanzitutto, è il caso di sottolineare un dato che emerge sempre più netto nelle consultazioni, di ogni genere, che si succedono ormai da anni: malgrado ogni apparenza, l'alleanza di destra, in termini elettorali assoluti, non cresce, e in determinati casi addirittura arretra. Però vince. La sua affermazione (che ormai nel breve periodo non pare poter trovare più ostacoli) non deriva tanto da una progressiva conquista di voti, quanto dalla crescita lenta ma progressiva dell'astensionismo e dal fallimento (almeno al momento assai netto) del progetto di alternativa. Ben due diverse configurazioni ha assunto nell'ultimo decennio l'offerta di alternativa. Non vincenti o, quando vincenti, assai deboli. È così avvenuto che seppure l'insoddisfazione per l'eterogeneità delle alleanze opposte per molti anni alla coalizione di destra era ormai divenuta largamente diffusa e prevalente nell'elettorato di centrosinistra, alla prova dei fatti la buona prova del Partito Democratico considerato a sé non soltanto – come era scontato a prescindere dalle parole spese in campa-

gna elettorale - non ha consentito al centrosinistra di rimanere al governo ma non ha neppure inaugurato un'opposizione efficace e credibile (anche a prescindere dal riporsi della conflittualità interna).

Come conseguenza, stiamo assistendo non ad una polarizzazione del voto tra due schieramenti alternativi (e meno che mai tra due partiti alternativi sul modello Westminster), ma ad una lenta erosione della base elettorale della classe politica nel suo complesso, con effetti di delegittimazione delle politiche pubbliche e il rischio potenziale (non certo remoto) di dinamiche sociali centrifughe, se non caotiche, con conseguenze imprevedibili. Aggravate dagli effetti dirompenti della crisi economica mondiale esplosa nel 2008.

IL PARTITO DEL NON VOTO

Si tratta di un fenomeno che è stato ben messo in evidenza da Luca Ricolfi (Elettori in ritirata, La Stampa, 22.12.2008). Ricapitoliamo alcuni dati. Il numero degli astensionisti e degli indecisi al voto ha ormai superato in alcune parti d'Italia il 51%, e quasi ovunque quello dei votanti per il Popolo della Libertà. Il quale PdL, per parte sua, non arriva a rappresentare un terzo dei cittadini con diritto di voto e qualche volta nemmeno degli elettori votanti. Il Partito democratico fatica ormai a rappresentare il 20% dell'elettorato; nessuna altra forza politica può al momento seriamente candidarsi a raggiungere il 10%. Lo spazio elettorale potenzialmente occupabile è dunque ormai superiore a quello che per segmenti i partiti esistenti effettivamente coprono; l'asserita evoluzione verso una matura democrazia bipolare è soltanto una illusione ottica, che maschera di retorica la diffusa insoddisfazione, che evidentemente accomuna elettori tanto di destra che di sinistra.

E la prospettiva di un ulteriore ingrossamento dei ranghi del "partito che non c'è" è molto fondata (nell'analisi convincente di Ricolfi e di altri osservatori con lui). Secondo i calcoli di un centro di ricerca ben noto per autorevolezza come l'Istituto Cattaneo di Bologna, l'astensionismo in Italia è cresciuto in maniera costante dal 1976, l'anno dell'ultima drammatizzazione dell'ipotesi di "sorpasso" del PCI nei confronti della DC. La percentuale dei votanti nel nostro Paese resta alta, attorno all'80 %, ma in questo dato sono da comprendere anche le schede bianche e nulle.

Che risultano crescenti e che sono state, per esempio, numerosissime nelle recenti elezioni di Sardegna. L'elettorato che ha espresso le proprie preferenze è inferiore al 67% che si è presentato ai seggi elettorali. Insomma, il primo partito in gran parte del Paese è già oggi quello del "non voto". Ciò dovrebbe sollecitare alcune specifiche considerazioni che naturalmente la gran parte della classe politica di ogni colore fa di tutto per mettere in disparte.

Indubbiamente i fenomeni di disfunzionalità dei partiti nel veicolare le istanze sociali datano ormai diversi decenni e per il nostro Paese valgono le lontane e serrate denunce di Giuseppe Maranini. Certo, la "questione morale" continua poderosamente ad alimentare la disaffezione. Eppure il fenomeno di un alto e crescente astensionismo è ben altra cosa. Il malessere elettorale ha ragioni profonde. Le stesse che sono alla base delle fortune elettorali della coalizione di Silvio Berlusconi. Ragioni, ripetiamo, che non significano crescente consenso nazionale ma sicura ed efficace egemonia del "mercato politico". Un'egemonia che ha bisogno di tenere saldamente in mano la propria quota di mercato senza andare alla conquista di un più ampio consenso.

PERCHÉ VINCE LA COALIZIONE GOVERNATA DA BERLUSCONI?

I tentativi di spiegare perché Berlusconi vinca e da ultimo più nettamente sono ormai innumerevoli. Nel dossier centrale di questo numero "Cronache del sistema politico italiano", gli autori ne sposano alcuni.

La capacità di Berlusconi di dare voce alla "Italia eterna", disegnata con sconforto già da Leopardi nel "Discorso" sul costume degli italiani (sostenuta da Carlo Chimenti). La debolezza di una cultura di sinistra moderna e modernizzatrice di stampo europeo, incapace di rappresentarsi e di coagulare consenso (perfettamente rispecchiata nel manifesto dell'Italia "che non ci sta" prodotto da una rivista battagliera come Critica Liberale). L'im maturità del progetto politico del Partito Democratico, inaugurato in ritardo, dopo troppe false partenze, ancora acerbo sotto troppi aspetti (così lo disegna un protagonista tra i più lucidi, come Walter Tocci). Nessuno di questi tasselli può essere estromesso da un puzzle ricostruttivo effettivamente complesso e dalle molte sfaccettature.

E però nessuno pare dar conto delle condizioni del sistema politico. La Democrazia Cristiana, protagonista di oltre un quarantennio di monopolio del potere nella cosiddetta Prima Repubblica, è stata accusata per decenni dall'“altra Italia” di dar copertura e sfogo a tutti i malvezzisti nazionali. E però, con la giusta prospettiva storica, occorre prendere atto che, nel far questo (noi non siamo fra quanti rimpiangono la Dc), essa dimostrava una certa capacità di guida e di mediazione con istanze anche progressive e civilizzatrici che oggi è arduo scorgere. E questa differenza resta tutta da spiegare. Non è proprio la stessa cosa interpretare istinti ed interessi (anche bassi) ponendosene a capo o inseguendoli in un eterno rilancio al ribasso.

Anche la vocazione minoritaria degli happy few laico-riformisti e di respiro europeo rappresenta una costante nella storia italiana; e dunque parlare del “grande buco” come fanno i liberalsocialisti di oggi non spiega perché il degrado politico e civile abbia raggiunto le dimensioni che vengono lamentate. Né offre spiegazione alla totale improbabilità di qualsiasi rappresentanza elettorale di queste minoranze attraverso “partitini laici” che ricordino quelli della Prima Repubblica.

Né l'interpretazione positiva e fiduciosa di un “PD non ancora” (che evidentemente implica un qualche domani con un “PD finalmente”), basata sul mero rinvio al giorno in cui avranno potuto esplicarsi gli effetti del “fattore tempo”, appare del tutto condivisibile e tranquillizzante, posto che troppi segnali lasciano intendere che un processo di maturazione del “partito nuovo” non si è ancora affatto innescato.

DEMOCRAZIA IN DIFESA

Tutti questi elementi contribuiscono dunque ad interpretare qualche aspetto del quadro, ma non ne esauriscono una plausibile spiegazione.

E ciò non sorprende, se solo si alzano gli occhi dall'affresco nazionale e si guarda al dibattito che altrove è spesso vivacissimo sulla crisi delle istituzioni democratiche, delle forme di partecipazione politica, sull'impatto delle mutazioni tecnologiche, sui meccanismi massmediatici di sostituzione dei luoghi politici, sui modi e sui contenuti della democrazia liberale di origine ottocentesca, di fatto pervenuta fino a

noi senza sostanziali innovazioni pur nel turbine di tante altre trasformazioni. La classe politica italiana, in tutti i settori dell'arco delle culture politiche nel nostro Paese, non sembra interessata, e forse neppure consapevole dei fattori di destabilizzazione che hanno investito i modi di essere della politica ormai da decenni a livello planetario.

O, se lo è, sembra rimuovere i problemi che questa consapevolezza tende a porre, a cominciare dalla domanda: che cosa è la democrazia oggi?

La mancanza di dibattito politico, derubricato a spot di venti secondi con sguardo fisso alla telecamera del politico che parla, spot per il pastone politico dell'uno o dell'altro telegiornale, è solo l'epifenomeno di una più ampia difficoltà delle istituzioni politiche ereditate dallo stato premoderno a fronteggiare ed utilizzare le tecnologie della comunicazione.

La politica, un tempo, si faceva – almeno così ci piace immaginare – nelle piazze e nelle sedi dei partiti di massa (che tali erano nei caratteri anche quando raccoglievano consensi limitati), cercando di confrontarsi proprio fisicamente con gli umori delle donne e degli uomini; di modo che anche le fisiologiche derive oligarchiche portate dalla “legge ferrea” del verticismo delle organizzazioni politiche venivano mediate da un accettabile tasso di partecipazione nella vitalità dei conflitti.

Nell'età di quello che Giovanni Sartori ha descritto come “homo videns” non è neppure immaginabile qualcosa del genere. Il dibattito mediatico sovrasta, spossessa e incanala le passioni e le idee diffuse nella società. Meglio: ingigantisce i luoghi comuni.

La telecrazia non è certo una invenzione dei “demonizzatori” giacobini del berlusconismo; anzi, si può dire che lo specifico del passaggio da una interpretazione proattiva ad una passiva della volontà dell'Italia “eterna” (per dirla ancora con Chimenti), dalla DC al PdL, sta probabilmente proprio qui.

La logica imperversante dei sondaggi, la sudditanza a qualunque umore diffuso (non importa quanto irragionevole o incivile), la semplificazione del messaggio politico che travalica in una ricerca decerebrata di slogan si spiegano tutti in questa chiave.

DI COMPLESSITÀ SI PUÒ MORIRE?

Michele Serra osservava, alcuni mesi fa (Il mondo facile della politica format, *La Repubblica*, 24.9.2008), che di complessità, in politica, si può morire. La retorica della complessità e del dialogo avrebbe delegittimato tante tradizionali forme della politica, agli occhi dei cittadini comuni, perché le si è addossata la colpa dell'irrisolutezza e della inefficacia della decisione collettiva (che, invece, sempre più i cittadini reclamano non solo quando è favorevole ai propri interessi, ma in generale perché ritenuta rapida ed efficace). Naturalmente cincischiare con la complessità non è colpa della complessità. Bisogna essere attrezzati ad affrontarla. E non è un modo adeguato pensare alla politica come un format televisivo.

La richiesta di decisionismo nella logica del format si trasforma in luogo comune, uno dei più bolsi idola fori. Mentre molte forme tradizionali della politica che non sanno arrivare a decisioni sono morte o morenti perché ormai vuote, non rappresentative di una democrazia vitale. Figuriamoci se sanno affrontare la complessità vera della vita sociale.

La politica è tante cose. Lo ricordavamo in un editoriale di qualche tempo fa: è emergenza e risposta all'imprevisto, è costruzione di più solide ed efficaci strutture di convivenza e cittadinanza e così via. I tempi delle diverse azioni politiche sono anch'essi diversi. Rispondere fuori dai casi dell'emergenza alle pressioni generalizzate del tempo corto e immediato (malauguratamente imposte dalla pervasività della logica ossessiva del mercato che vuole profitti a tre mesi e con ciò ha portato a distruggere valore in misura incredibile) significa – molto spesso – semplicemente saltare oltre ogni necessaria comprensione dei problemi. Piuttosto, la comprensione dei problemi vuole capacità adeguate. E queste sono, come si dice, merce rara.

Detto questo, non vi è dubbio che nell'età delle trasformazioni in tempo reale, come si dice, o in tempi comunque assai brevi il passaggio dal pressappoco all'esatto vuole tempestività. Questa è anzi divenuta un attributo necessario delle politiche pubbliche.

2001–2006: UNA LEGISLATURA PERSA PER L'OPPOSIZIONE

La degenerazione semplificatoria della politica ha prodotto nel nostro Paese danni ben maggiori che altrove. Ma ciò, occorre dirlo ben chiaro, anche per colpa di chi è stato all'opposizione. A questo proposito, bisogna fare i conti con le vicende politiche delle ultime due legislature.

Per cinque anni – dal 2001 al 2006 – l'opposizione non è riuscita a influenzare l'agenda politica del Paese, né ad instaurare un metodo di elaborazione, contrasto e comunicazione. Alla fine di quella legislatura, non era alta la reputazione del governo Berlusconi, anzi un certo discredito era piuttosto diffuso per l'evidenza di risultati mediocri. Eppure, l'opposizione nella sua composizione disarticolata non è stata in grado di interrompere il circolo vizioso televisivo, né di porsi alla testa di una qualunque single issue. Cinque anni di opposizione non hanno prodotto altro che un "programma" elettorale come sommatoria delle istanze che le varie parti dell'opposizione esprimevano. Difficile scorgere in quel programma intitolato "Per il bene dell'Italia" una visione ben profilata di futuro con scansioni forti di priorità. È così avvenuto che nel 2006 il centro-sinistra si è trovato impreparato (molto più di quanto fosse giusto supporre, data anche l'esperienza di cui alcune sue componenti erano accreditate) a gestire una politica di governo. Si tratta di vicende e passaggi politici che sul piano storico sono da ricostruire e valutare attentamente.

Abbiamo visto una coalizione, vincente appena per un soffio, che si è arrangiata a mettere su, un po' alla rinfusa, squadra di governo e priorità di azione. Si può dire, così come più volte è stato detto, che in tal modo si è persa qualsiasi residua credibilità. Eppure, a proposito del Governo Prodi, non è possibile fare discorsi sommari. I diciotto mesi di governo del centro-sinistra costituiscono una vicenda politica che segna la storia del Paese e che quindi è da intendere a fondo. A cominciare dall'avversione che si è diffusa rapidamente nell'opinione pubblica fin dagli esordi. Il fenomeno è stato palpabile e non del tutto attribuibile al sostanziale non riconoscimento dei risultati elettorali da parte di Berlusconi ed alla campagna che egli ne fece seguire. Quel che si è subito avvertito è il distacco creatosi fra Governo e gran parte del proprio elettorato.

Dal punto di vista che sembra più proprio di questa rivista, è stata per esempio rilevante la trascuratezza nel mettere a punto la macchina di governo, derivante anche da una non regolata logica di coalizione. Agli spunti critici che già si possono leggere in precedenti pagine di questa rivista non dobbiamo aggiungere altro, se non l'auspicio di vedere accuratamente ricostruito un percorso governativo tanto accidentato e controverso. Lungo il quale "la priorità delle priorità", usando le parole del Ministro dell'Economia di quel Governo, Tommaso Padoa-Schioppa, è stato il sistema dei conti pubblici. Con qualche successo si da consentire allo stesso Ministro di scrivere, orgogliosamente, che "il tempo riconoscerà ancora una volta al Presidente Prodi di avere regalato all'Italia, anche se solo per due anni, il bene raro del buongoverno" (v. "Prefazione" a *Politica economica e finanziaria. Glossario di due anni. Ministero dell'Economia e delle Finanze, 2008*).

In ogni caso, la vicenda di quel Governo ha certamente segnato il seguito della storia politica italiana. Per esempio, la nascita di corsa del Partito Democratico dopo anni di stanca incubazione. Nessuno può negare che la chiamata di Walter Veltroni a candidarsi alle primarie per la Segreteria del nascente partito abbia avuto la caratteristica - da parte del ceto politico dirigente dei due partiti che andavano a fondersi, Margherita e Democratici di Sinistra - di una sorta di SOS per salvare il salvabile dal naufragio. E il risultato minimo Veltroni l'ha conseguito: dare al PD, alle elezioni del 2008, una buona consistenza. Che il centro-sinistra, sia nella formula Unione del 2006, sia attraverso la formula del PD, da solo perché a "vocazione maggioritaria", potesse vincere le elezioni erano soltanto fabulazioni a vuoto. Come abbiamo già detto, enfattizzazioni da campagna elettorale.

Raggiunto il risultato minimo (il "salvabile"), il problema era quello di trasformare un aggregato elettorale in un partito. Compito sicuramente di grande difficoltà al limite della missione impossibile. Qui è mancata la lucidità. Sono mancate le scelte sulle cose da fare e in quale ordine. Stare tutti i giorni a ribattere a Berlusconi e al Governo, quali che siano le provocazioni del premier, organizzare uno strumento tipico dei sistemi politici a logica maggioritaria come il "governo ombra", curare il radicamento sul territorio del partito mantenendo intatto il suo appeal verso tante persone non provenienti dai partiti precedenti, tro-

vare i modi di un dibattito diffuso e coinvolgente sulle questioni più importanti dell'agenda politica e così via enumerando, sono compiti a cui può accudire soltanto un gruppo dirigente composto da molte persone. Certo in coordinamento tra loro e in forte sintonia, ma anche con forte distribuzione di compiti e responsabilità. Ma c'era un siffatto gruppo dirigente? Probabilmente la prima priorità era quella di fare il partito disseminandolo sul territorio. Il nuovo viaggio per l'Italia che, ad un certo momento, Veltroni dichiarò di voler fare dopo quello elettorale è un'idea che vale quel che vale. Tuttavia, ben esprimeva l'esigenza di porre al primo posto la costruzione del partito in confronto diretto con le realtà locali. Un'idea, in ogni caso, assorbente che voleva il massimo di concentrazione e di dedizione. Come fare nello stesso tempo il governo ombra e, come dire, animare una democrazia d'opinione fondata sul confronto delle idee e sulla verifica delle idee alla prova dei fatti e dei fenomeni?

UNA DIGRESSIONE SUL "GOVERNO OMBRA"

A proposito di governo ombra facciamo, in una breve parentesi, qualche considerazione. Non sta scritto da nessuna parte che un "governo ombra" debba funzionare in un modo piuttosto che in un altro. L'importante è che sia messo bene a punto il modello di funzionamento e che funzioni con continuità. Attraverso, per esempio, regole di collegialità costruite ad hoc. Affermandosi e ben funzionando senza dover catturare la dedizione prioritaria del "capo". Bill Emmott nell'articolo Il governo ombra è una grande scuola (Corriere della Sera, 11.07.2008), pensò di dare alcuni consigli. In realtà, non del tutto appropriati alla realtà italiana, ma fondati soltanto sulla cosiddetta vocazione maggioritaria, pretesa dal Partito Democratico. Vale soffermarsi sul punto. Emmott ricordava che in "Gran Bretagna e negli altri (pochi) Paesi che l'hanno adottato, il sistema dello shadow cabinet funziona egregiamente". Naturalmente, ciò dipende dal fatto che si tratta di Paesi "con sistemi parlamentari in 'stile Westminster' contraddistinti da due schieramenti politici dominanti": oltre alla Gran Bretagna, il Canada, l'Australia, l'Irlanda e, secondo Emmott, "più debolmente, la Francia e il Giappone". Quest'ultimo solo dal 2007, quando alla Camera Alta c'è stata

una vittoria del partito d'opposizione. Già questa precisazione serve a ridimensionare l'efficacia del funzionamento del "governo ombra". Ma il commentatore spinge molto a non mollare l'innovazione. Per due ragioni: dare credibilità all'opposizione e ai componenti del governo ombra come futuri, possibili governanti; dare maggiore responsabilità agli esponenti di spicco dell'opposizione, e costringerli a maggiore autodisciplina.

In linea generale, si possono condividere queste ragioni. Ma con qualche riserva emessa a punto.

Se il governo ombra esprime la convinzione di dover svolgere più efficacemente il ruolo dell'opposizione non si può non condividere l'intento dopo quel che abbiamo rilevato circa l'esperienza poco entusiasmante della XIV legislatura. Sull'autodisciplina naturalmente i dubbi sono molti, perché la questione riguarda più che altro lo stato del Partito Democratico e la sola esistenza di un governo ombra sembra strumento assai debole e non sufficiente a garantirla. C'è poi da aggiungere che è francamente discutibile l'affermazione di Emmott che in Francia ci sia un governo ombra, dato lo stato di lacerazione del Partito Socialista.

Per realizzare un governo ombra che funzioni è però necessario affrontare alcuni problemi specifici. Il primo consiste nell'organizzare la macchina del governo ombra. Diverso dall'organizzare uffici di settore all'interno del partito. C'è un'esigenza di collegialità da realizzare specie se il funzionamento dell'istituzione governo si è caratterizzata più per essere una camera di compensazione di pulsioni diverse che per una sede di elaborazione collegiale dei provvedimenti. In quest'ordine di idee, il governo ombra può anche essere un buon osservatorio della macchina di governo senza doverne essere la copia, ma al contrario il modello corretto. L'attenzione che questa Rivista ha sempre dedicato al funzionamento (o malfunzionamento) della macchina di governo induce a sottolineare il punto.

Il secondo problema è quello del comportamento da tenere nei confronti del governo in carica, e rinvia a quanto appena detto in merito al comportamento passato delle opposizioni di centrosinistra. Il governo ombra è ovviamente libero di scegliere se giocare di rimessa ovvero se lavorare su propri dossier cercando di dettare i temi dell'agenda politica.

Quando la politica del governo si attesta sugli annunci mediatici, però, non è detto che sia opportuno stare lì a rispondere di continuo, battuta su battuta. Può essere invece conveniente rompere il gioco e parlare ad intervalli seguendo una propria linea, mettendo in secondo piano la replica immediata alle dichiarazioni estemporanee del governo. È spreco di tempo star dietro al cabaret mediatico. Naturalmente, è una questione di apprezzamento della situazione.

Il terzo e forse più rilevante problema è quello dei rapporti fra lo shadow cabinet e le rappresentanze dell'opposizione nelle Commissioni parlamentari. E' stato sempre delicato e critico il rapporto fra Governo e Commissioni. Nel casi di governo ombra possono emergere, se si fa sul serio, altri aspetti delicati. Dato che un "governo ombra" non è un governo vero i parlamentari di opposizione possono sentirsi maggiormente prevaricati nel loro lavoro nelle Commissioni. Da tutto ciò, beninteso, sarebbero potute derivare lezioni ed indicazioni interessanti. Ma con le dimissioni di Walter Veltroni, l'esperimento del "governo ombra" si interrompe prima che dall'esperimento si ricavi qualche utile frutto. Vale a questo riguardo un'ultima considerazione. Pochissimi giorni prima delle sue improvvisate dimissioni Veltroni, accompagnato da gran parte del governo ombra, aveva incontrato con qualche solennità i rappresentanti delle "parti sociali": il presidente di Confindustria e i Segretari confederali. Vengono illustrate alcune proposte anticrisi del PD. È un segno, in qualche modo inaspettato, di accreditamento. Passano pochissimi giorni e il nuovo Segretario del partito Franceschini azzerà il governo ombra e lo sostituisce con un'organizzazione a dipartimenti che ricorda molto l'organizzazione interna dei partiti novecenteschi. Viene da pensare che, d'ora in poi, l'incontro con le parti sociali non sarà più possibile. Almeno finora non s'è mai visto un incontro fra parti sociali e un partito. Era la formula del governo ombra ad aver consentito quell'incontro che, per poco che valesse nella sostanza, è stato tuttavia un segno di novità. Che il governo ombra andasse smagrito può darsi. Che dovesse essere più efficiente e comunicativo sicuramente è vero. Che dovesse essere drasticamente cancellato è invece del tutto discutibile. A meno che, con la cancellazione, non si sia voluto ammettere di aver fatto il passo più lungo della gamba.

Da ultimo, "Il Foglio" (7 marzo 2009) ha pubblicato un'interessante inchiesta, Memorie di un governo ombra di Francesco Cundari, che, a parte il malizioso titolo d'anticipo in prima pagina (Origine, ascesa e caduta di uno Shadow Cabinet azzerato tra le ovazioni), è la raccolta delle testimonianze di molti componenti di quel "governo". Ne viene un quadro di eccesso iniziale di aspettative e di simbolismi, e poi di molteplici affanni operativi.

Questi ultimi assolutamente scontati per le ragioni già dette e perché per un governo ombra non è possibile cavarsela dicendo "l'intendance suivra". Affanni che comunque non giustificano le "ovazioni" che avrebbero accompagnato l'"azzeramento" del governo ombra senza alcuna chiara spiegazione. Beninteso, la questione vale quel che vale. Però.

LE FACILI LAMENTAZIONI SUL PD

Dunque, è la stessa vicenda del Partito Democratico in questi mesi a sollevare ansia e a seminare pessimismo. Le dimissioni di Walter Veltroni da Segretario del PD subito dopo i risultati negativi, se non disastrosi, delle elezioni regionali dopo l'azzardo spavaldo di Renato Soru (accettato, o subito dai vertici) di rompere con ampie parti del partito e di andare alla verifica dei rapporti interni attraverso elezioni anticipate ovviamente considerate un facile passaggio, sembrano sancire il drastico declino del progetto politico che a moltissimi era parso assolutamente inedito e meritorio.

L'esperienza delle "più larghe intese" e delle "gioiose macchine da guerra" messe in campo contro Berlusconi in un quindicennio è stata a tal punto deludente, da ben giustificare la prospettiva di incentrare in un partito nuovo la funzione di coalizzare l'opposizione in nome di un progetto di governo più chiaramente identificabile e non più sottoposto alle forche caudine di continue mediazioni fra forze politiche dal profilo programmatico diverso se non inconciliabile. Malgrado la loro modesta consistenza.

Il problema, però, è che a più di un anno dall'annuncio di questa strategia, non è dato capire bene di che cosa si tratti. Molto ripetute alcune lamentazioni e recriminazioni. Nulla è seguito in termini di profilo

identitario; nulla in termini di visione; nulla o ben poco, in concreto, in termini di collegamento e soprattutto osmosi con la società, specie con i suoi settori più innovativi e vitali; nulla in termini di approccio con idee fresche ai problemi della democrazia, dei partiti, delle istituzioni, del rapporto tra politica ed economia (ben poca cosa è la riproposizione della “questione morale”, pur se necessaria, talvolta, proprio all’interno del partito).

Poteva rimanere la dimostrazione energica della necessità di dare sostanza forte ad un’idea di partito che non tanto prescindesse dalla storia (cosa, tutto sommato, impossibile) ma che da questa storia si affermasse del tutto libero lavorando sulla percezione e sulla intuizione delle novità della situazione sociale. Un lavoro di cui occorreva tracciare un percorso metodologico quanto più possibile rigoroso.

Le affermazioni risuonate in occasione della Direzione nazionale di Roma dello scorso 19 dicembre sono, da questo punto di vista, ancora appena introduttive. Non vi è stata che l’orgogliosa ma sostanzialmente inaggettivata rivendicazione dell’identità di un grande partito democratico e riformista dal profilo culturale plurale. Ma il processo che deve enucleare e metabolizzare questa identità non riesce ad essere disegnato e ad avviarsi.

Dunque, una rivendicazione che solo apparentemente sembra sensata, laddove si ponga mente a quanto inutile, presa a sé, suoni ciascuna di quelle parole che sono state pronunciate a conclusione della riunione di Direzione: partito riformista di massa. Basta soffermarsi sulla parola riformista in anni nei quali la parola riformismo è violentata quotidianamente e strappata al suo senso profondo, come nelle pagine di questa rivista ha denunciato Giovanni Vetrutto (*La pipa di Magritte*, n. 146/147 del 2007). Basta considerare cosa comporta mettere in opera la propria pluralità culturale, posto, fra l’altro, che l’et et rivendicato da Veltroni in materie eticamente delicate si fa soprattutto entro le istituzioni (soprattutto quelle parlamentari), meno all’interno delle stesse forze politiche, cioè all’interno dei partiti.

A meno che non si inaugurino metodi di approfondimento e di coinvolgimento dei membri del o dei partiti che sono, al momento, inauditi e neppure lontanamente proposti.

DEMOCRATICI PER QUALE DEMOCRAZIA?

Alla fine di queste considerazioni sorge spontanea la tentazione di fare suggerimenti riguardo all'agenda dell'opposizione, che è inizialmente e fondamentalmente parlamentare.

Per esempio, sarebbe molto importante che i gruppi parlamentari del PD facessero l'esercizio di mettere ordine fra le proprie iniziative parlamentari, valutando e confrontando le iniziative dei singoli per rafforzarne alcune. Ne potrebbe derivare un lavoro di comunicazione, anche e soprattutto via internet, che faccia recuperare almeno in parte informazione ed interscambio fra parlamentari ed elettori, in generale e fra parlamentari e cittadini impegnati nel PD in particolare. Dunque, un'informazione che completerebbe quella, più facile ma ripetitiva, sull'azione di contrasto dell'attività di Governo quando ritenuta sbagliata o insufficiente.

Fin qui siamo, in ogni caso, entro le coordinate della democrazia parlamentare. Non più sufficienti.

Per allargare il discorso sembra ragionevole, innanzitutto, chiedersi perché si è scelto il nome di Partito Democratico. Il nome parve pregnante perché adottava una classica denominazione della politica statunitense che stava anche a rimarcare la speranza di un interlocutore americano più accettabile, se non altro, di quello impossibile rappresentato da un Partito Repubblicano rigorosamente neo-conservatore che ha dominato la scena politica assai a lungo. Dunque, c'è dietro la scelta la reincarnazione di un americanismo "altro" di tipo progressista che ha anche tentato nel tempo qualche timida iniziativa di stabilire legami con i Democrats. Di questo americanismo è chiaro elemento di prova il richiamo costante alle "primarie" anche se in una vulgata molto semplificata. Le primarie significherebbero chiamare a votare per scegliere i dirigenti del partito non solo gli iscritti ma anche e soprattutto i cittadini. Partito "aperto" insomma. Sia pure in una versione troppo essenziale e quindi superficiale.

Al di fuori di questo rinvio al modello semplificato americano la parola democratico dice poco. A parte forse qualche sultano o qualche esponente di teocrazie mediorientali nessuno più al mondo sente il bisogno (prima e più che il timore) di dirsi non democratico.

È il contrario. Mentre l'abitudine al rito periodico delle elezioni a suffragio universale, più o meno idealizzato come lavacro elettorale, sta sempre più spingendo, immaginario collettivo permettendo, verso esercizi di trasformazione del principio di maggioranza in principio fondante la "dittatura di maggioranza". Quella sempre paventata e combattuta, fin dagli inizi, dai maestri del pensiero liberale da Tocqueville a Stuart Mill. La democrazia condotta verso un cesarismo soft. Il saggio di Claudia Lopedote, pubblicato su questo numero, sulla Costituzione francese recentemente, e di nuovo, aggiustata per volontà di Nicolas Sarkozy bene illustra questa condizione democratica.

Se le cose stanno così, la qualificazione di "democratico" deve avere una portata forte e in qualche modo provocatoria. Certo, siamo chiamati a salvaguardare le conquiste della democrazia liberal-democratica ma con la consapevolezza che la democrazia rappresentativa è sulla difensiva perché è da gran tempo insufficiente ad esprimere le istanze di una democrazia più adeguata al suo significato più profondo e più letterale. Alla crisi della rappresentanza politica si è data, nell'ultimo mezzo secolo, la risposta della "democrazia dei partiti" (di massa e ideologizzati). Questi partiti, una volta entrati in fase di estinzione, sono stati soppiantati da leader e leaderismi di vario genere e di diversa capacità di successo. La critica, se non il rifiuto, di questa forma politica, agevolata se non creata, dalla telecrazia non può in nessun modo significare un cammino a ritroso verso il recupero puro e semplice della democrazia dei partiti. Ci sono voluti vent'anni dal crollo del comunismo, cioè dalla caduta del muro di Berlino, e il prezzo altissimo che viene ora imposto all'ecumene civile dal trionfo del capitalismo ruggente e senza regole per essere costretti a pensare nuovamente ai fondamenti della democrazia e a come ricostruire le istituzioni della democrazia. Compito certamente difficile ma centrale che non può essere messo da parte soffermandosi su questioni tutto sommato minori come quelle che si sono affermate per spirito conformistico (pensiamo alla diatriba "primarie sì, primarie no").

D'altra parte, la catastrofe economica rilancia come cruciale il rapporto fra democrazia e regole dell'economia. La catastrofe del neo-liberismo spinge a radicali ripensamenti senza però concedere illusioni al mondo progressista e di sinistra di avere davanti a sé praterie dove poter correre.

Il neo-liberismo cade da solo e di esso si stanno liberando, un po' a casaccio, tutti i governi. Né sarebbe saggio dimenticare che dopo la crisi del '29 un buon esempio di intervento misto nell'economia a prevalenza pubblica fu realizzato in Italia per opera del "finanziere di Mussolini" come racconta un bel libro recente su Beneduce (di Mimmo Franzinelli e Marco Magnani, Mondadori, 2009) che fu il creatore di quel modello IRI considerato esemplare fino agli anni Sessanta. Il compito che sta davanti ai "democratici" è certamente difficile. In termini di visione della democrazia possibile oltre quella tramandata che è piena di buchi e acciacchi, in termini di riconsiderazione a fondo dei meccanismi dello sviluppo capitalistico anche attraverso un'accoglienza più attenta delle lezioni del metodo riformista che fu coltivato in passato da minoranze operose ma trascurate, in termini di sperimentazione diretta dei modi di organizzare la propria presenza fra i cittadini, la propria elaborazione progettuale, lo scambio fra i vari livelli di responsabilità politica. Nella prospettiva di lavoro qui appena suggerita è giusto auspicare anche noi - come ha fatto la rivista "L'Acropoli" (gennaio 2009) con uno scritto di Adolfo Battaglia che pure segue un proprio e diverso filo argomentativo - una ripresa di iniziativa del PD ispirata a grande vigore e spessore con "la capacità e il coraggio di sostenere una visione di lungo periodo". Un auspicio che esprime seccamente una necessità. Oltre la quale non ci sarà spirito di sopravvivenza che tenga.